



Comaianni, un eroe normale

La guardia campestre venne uccisa il 28 marzo del 1945. Sei mesi prima aveva arrestato Luciano Liggio, la futura «primula rossa» della mafia e Vito Di Frisco mentre rubavano dei covoni di grano in un campo vicino al paese

DINO PATERNOSTRO

Non era un eroe Calogero Comaianni, ma un uomo normale che cercava di sfamare la moglie e i suoi cinque figli, facendo di mestiere la guardia giurata. Anch'egli è una vittima innocente di mafia, ma non lo ricorda quasi nessuno. D'altra parte, non guidava le masse contadine alla conquista della terra, non faceva il magistrato e nemmeno il poliziotto. Era semplicemente un uomo onesto, una persona perbene. Certo, la Corleone degli anni '40 non era il posto migliore per esercitare un mestiere che in qualche modo avesse a che fare col rispetto della legge. Ma lui ci provava lo stesso. Con equilibrio e buon senso, girava le campagne insieme alle altre guardie campestri, vigilava, dava consigli da buon padre di famiglia a qualche giovane scapestrato, tentato da qualche «scorciatoia» per uscire dalla miseria. Il 2 agosto 1944, Comaianni stava facendo il suo solito giro di perlustrazione. Con lui c'erano le guardie campestri Pietro Splendido e Pietro Cortimiglia. Ormai era piena estate e il grano delle campagne corleonesi era stato quasi tutto mietuto da migliaia di braccianti agricoli, molti dei quali provenienti dai comuni della fascia costiera. La sola manodopera locale, infatti, non era sufficiente e si doveva ricorrere a quella proveniente da Bagheria, Misilmeri, Villabate e Ficarazzi, dove la raccolta degli agrumi era terminata da un pezzo. All'improvviso, si accorsero che due giovani stavano arraffando covoni di grano, caricandoli sui muli. «Fermi! Che fate?», gridarono le guardie. Poi si avvicinarono e li videro in faccia. Erano Luciano Liggio e Vito Di Frisco. «Alla vista degli agenti Liggio non fece una piega. Si lasciò arrestare con quell'aria mansueta e vittimistica ostentata ogni volta che la giustizia arriverà a mettergli le mani addosso. Ma quando lo scatto delle manette gli imprigionò i polsi gettò un'occhiata di fuoco in faccia agli agenti, come per stamparsi bene nella mente», scrive Marco Nese (Nel segno della mafia. Storia di Luciano Liggio, 1975). Per quel furto Liggio rimase in galera tre mesi. Ad ottobre uscì dal carcere in libertà provvisoria, ma i volti delle guardie che l'avevano arrestato

non era riuscito a dimenticarli. Aveva un amico «Lucianeddu», un coetaneo di nome Giovanni Pasqua. «Cumpà - gli disse - gli sbirri che mi hanno arrestato non la devono passare liscia. A cominciare da quel Calogero Comaianni, tuo vicino di casa». E insieme studiarono un piano per levarselo di torno. L'occasione propizia sembrò presentarsi la sera del 27 marzo 1945, sei mesi dopo che la futura «primula rossa» era uscita dal carcere. Calogero Comaianni stava rientrando nella sua casa di via Sferlazzo, in pieno centro storico, quando si vide seguito da due uomini incappucciati. Accelerò il passo, ma pure quelli accelerarono il loro. Con uno scatto felino, la guardia giurata fu svelta a guadagnare la porta di casa, cogliendo di sorpresa i due killer. «Ho avuto l'impressione che due uomini mi seguissero», confidò alla moglie Maddalena Ribauda. «Li hai conosciuti?», gli chiese lei. «Uno mi è sembrato Giovanni Pasqua. Ma chi può avercela con me? Io non ho fatto male a nessuno, solo il mio dovere», rispose. Il giorno dopo, di prima mattina, Calogero Comaianni pulì la stalla e poi uscì di casa per andare a buttare gli escrementi di animali nella vicina discarica. Fatti pochi passi, si accorse di avere dietro gli uomini della sera precedente. Si guardò intorno. Vide il portone aperto della stalla di un vicino di casa, provò a cercarvi riparo, ma quello glielo chiuse in faccia. Allora Comaianni capì e provò a tornare precipitosamente a casa. Fece appena il tempo a bussare, che uno dei due inseguitori gli sparò addosso due colpi di pistola. La porta si aprì e, nonostante già fosse ferito, l'uomo provò a salire i primi gradini. Fu raggiunto dai killer, che gli puntarono ancora addosso le loro armi. Comaianni si girò, guardò in faccia quello più vicino e lo riconobbe: era Giovanni Pasqua. «Giovanni, che fai?», gli gridò. Ma quello gli scaricò addosso altri colpi di pistola, ammazzandolo sul colpo. La guardia giurata aveva 45 anni. Ma la scena raccapricciante fu vista anche dalla moglie di Comaianni e da Carmelo, il figlio più grande, che corse subito a prendere il fucile per sparare agli assassini del padre. Ma fu fermato dalla madre, mentre i due killer si allontanavano a passo svelto.



Nella foto grande la guardia campestre Calogero Comaianni; in alto da sinistra la moglie Maddalena Ribauda che accusò immediatamente dell'omicidio Luciano Liggio, arrestato da suo marito sei mesi prima per un furto di grano nella campagna vicino al paese; al centro piazza Nascè, dove venne freddato poco tempo dopo, il comandante dei vigili urbani di Corleone, Liborio Ansalone; a destra Carmelo Comaianni, figlio di Calogero

LA SCHEDA

d.p.) «Ad ammazzare mio marito è stato Giovanni Pasqua insieme a Luciano Liggio!», disse Maddalena Ribauda alle forze dell'ordine. E teneva stretti i suoi cinque figli: Carmelo di 22 anni, Emanuele di 19, Marianna di 16, Giuseppa di 13 e Calogero di appena 10 anni. Una vera donna-coraggio, che, insieme a tante altre di cui ci parla la storia, sfata il mito della Sicilia omertosa. Al coraggio di Maddalena, però, non seguì quello dello Stato, che non diede credito alla testimonianza di una vedova e, alla fine del '49, il procedimento penale si concluse a carico di ignoti. Poi, la svolta. I carabinieri arrestarono Giovanni Pasqua, che confessò il delitto. «Io e Luciano - disse ai carabinieri - abbiamo atteso Comaianni nascosti a pochi passi da casa sua. Appena apparso sulla porta gli abbiamo sparato. Avevamo già provato la sera precedente, rinunciando poi all'ultimo momento. Comunque, è stato Liggio ad insistere per la liquidazione della guardia: gli bruciava ancora la storia della denuncia e voleva assolutamente vendicarsi». Anche Vito Di Frisco, il complice di Liggio nel furto dei covoni di grano, confermò quella versione. «Lucianuzzu non trovava pace e parlava continuamente di vendetta. Giurava e sacramentava che gliel' avrebbe fatta pagare a quei bastardi». Ma la testimonianza della vedova, che, difesa dall'avv. Francesco Taormina, si costituì parte civile, la confessione di Pasqua e le dichiarazioni del Di Frisco non bastarono a far condannare gli assassini. Come da manuale, infatti, Giovanni Pasqua davanti ai giudici ritrattò tutto, sostenendo che la confessione stragiudiziale gli era stata estorta con la violenza dai carabinieri. E la Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 13 ottobre 1955, procedette all'assoluzione per insufficienza di prove sia di Luciano Liggio che di Giovanni Pasqua. Il 18 febbraio 1967, dopo altri 12 anni, la Corte di appello di Bari rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. I giudici demolirono le accuse della moglie del Comaianni, perché «non erano coerenti» e costellate da «reticenze, contraddizioni e incertezze».



IL COMANDANTE LIBORIO ANSALONE

Delitto Ansalone, mistero irrisolto

Il caso. Il comandante dei vigili urbani fu ucciso il 13 settembre del 1945. Nel 1926 aveva preso parte alla «retata» Mori

Anche Liborio Ansalone, comandante dei vigili urbani di Corleone, era una persona perbene, uno che si era sempre sforzato di fare il suo dovere. La sera del 13 settembre 1945 si era soffermato in piazza, davanti al municipio, chiacchierando con qualche conoscente, poi era entrato in un negozio a comprare del bicarbonato e, lentamente, col pacco sottobraccio, si stava avviando verso casa, in piazza Nascè.

All'improvviso si udì il crepitare di alcuni colpi di fucile. Ansalone cadde supino al centro della piazza, accanto alla fontanella in ghisa, dalla quale continuava a zampillare l'acqua. Era stato colpito all'addome da tre proiettili, che l'avevano ucciso. Chi aveva sparato al comandante dei vigili urbani di Corleone, ad appena di 5 mesi e mezzo dall'assassinio Comaianni? E perché? Se lo chiedevano i passanti, che guardavano quel corpo senza vita steso per ter-

ra. Ma, più ancora, se lo chiesero la polizia e i carabinieri. Non fu facile trovare la risposta, perché Ansalone pare che non avesse avuto contrasti con nessuno. Aveva 51 anni, era figlio dello storico segretario comunale, rimasto per circa 50 anni al vertice della burocrazia municipale. Da tempo era sposato, aveva avuto ben sei figli - Maria, Clara, Nicola, Fausta, Giovanni e Umberto - che però da qualche anno abitavano a Palermo, insieme alla madre, per motivi di studio. «In paese era rimasto solo lui con la figlia più grande, Maria, che stava svezando il secondo nipotino del comandante», ci racconta Nonuccio Anselmo, nel terzo volume della sua «Corleone Novecento». E non abitava più nella vecchia casa di famiglia di via Santa Caterina, ma in un appartamento preso in affitto presso l'Istituto Canzonieri. Ma, allora, perché era stato assassinato Liborio Ansalone?

In assenza di risposte certe, che nemmeno la magistratura riuscì a trovare (dopo mesi di indagini a vuoto, il delitto fu archiviato come «a carico di ignoti»), bisogna accontentarsi delle «voci» che circolarono in paese. A quanto si disse, Ansalone aveva pagato un conto molto lontano nel tempo. Un conto antico, datato 20 dicembre 1926, il giorno della famosa «retata» del prefetto Mori a Corleone. Fu alle prime luci dell'alba di quel giorno che l'allora giovane comandante dei vigili urbani aveva guidato i militari di Cesare Mori per le vie del paese, indicando una per una le abitazioni dei mafiosi d'arrestare. «Era arduo spiegare che il comandante difficilmente avrebbe potuto sottrarsi all'ordine del superprefetto senza finire per primo in gattabuia o al confino», spiega ancora Anselmo. Anche perché «qualcuno era convinto che ci avesse goduto». Sarà stato questo

«qualcuno», in quei convulsi mesi del secondo dopoguerra, a rivolgersi a don Michele Navarra, fresco capomafia del paese, per avere l'autorizzazione a saldare quel vecchio conto. Don Michele, evidentemente, non si fece pregare e diede il «via libera» per togliere di mezzo «uno sbirro», che si era permesso di «aiutare» Cesare Mori, mettendosi contro i «fratuzzi» di Corleone. Contro i «paesani». D'altra parte, nella Corleone degli anni '40, simili regolamenti di conti erano la norma. Pochi mesi prima, il 28 marzo 1945, non erano stati Luciano Liggio e suo «compare» Giovanni Pasqua ad assassinare la guardia giurata Calogero Comaianni? Oggi potremmo dire che Ansalone e Comaianni si erano messi dalla parte della legalità. Allora furono solo «du sbirri» in meno sulla faccia della terra.